

NATALE: MESSA DEL GIORNO
Cattedrale, 25.12.2021 ore 10.30

Carissimi Presbiteri, Diaconi, Seminaristi, Religiose, Fratelli e Sorelle,
in questa messa del giorno di Natale abbiamo ascoltato il prologo di Giovanni che ci presenta la manifestazione definitiva e visibile di Dio in Gesù: il Verbo eterno del Padre, preesistente in Dio e partecipe dell'opera creativa, è venuto sulla terra per compiere la missione affidatagli dal Padre, ossia rivelarlo agli uomini e portare loro la luce della vita, l'abbondanza della grazia e la pienezza della verità.

Vivere il Natale vuol dire realizzare le parole dell'Apostolo Giovanni: accogliere Gesù, riconoscersi figli e vivere da fratelli, per corrispondere a Dio e amare di vero cuore il prossimo.

1. Dio viene in mezzo a noi per donarsi a noi e per salvarci

Dio è l'Emmanuele, il Dio con noi. E noi siamo chiamati ad accoglierlo affinché diventi il nostro Dio, il Dio mio.

Romano Guardini afferma: «Dio non m'è dato quale "Dio per sé"... mi è dato invece solo come "Dio per noi"... Dio si apre nella sua piena e decisiva consegna per me solo allorché lo accolgo come salvezza della mia persona. Non quando dico "Dio", ma quando dico "Dio mio".

Dio si dona a noi nella misura della nostra fede. Nella liturgia del tempo di Avvento abbiamo pregato: «Andiamo con gioia incontro al Signore che viene». Camminiamo insieme per avvicinarci e donarci a Lui, per incontrarci con Lui, per vivere per Lui. Il Signore assume la nostra povertà e ci dona la ricchezza della sua vita. Apriamo il nostro cuore al dono dell'amore di Dio per vivere l'esperienza di un incontro sempre più grande, sempre più pieno, sempre più profondo.

2. Accogliere il Figlio significa riconoscersi figli

«Dio ci ha donato il suo Figlio. Eternamente lo genera, eternamente il Figlio rimane nel suo seno: ma siamo figli perché il Padre ora lo genera nel seno del mondo, del tempo; lo genera nel seno della Vergine che diviene sua madre, lo genera in noi; e il Figlio non è generato in noi nella misura in cui Egli stesso ci assume nell'unità del suo corpo e noi diveniamo con Lui un solo Figlio.

Siamo figli di Dio, ma dobbiamo realizzare questa dignità che abbiamo ricevuta, vivendo la medesima vita del Figlio di Dio. Una cosa è essere figli, altra cosa è vivere come figli.

E come vivere la vita di figli se non diveniamo col Figlio la lode stessa del Padre? Si impone la legge di un amore totale che ordini tutto l'essere nostro a Dio, in un amore esclusivo» (DB, *La vita in Cristo*, 20).

La perfezione cristiana esige il nostro inserimento nel mistero di Cristo per vivere e rimanere in lui, ma implica anche come conseguenza la trasformazione di tutta la nostra attività (pensare, amare, agire) nella carità che sempre più ci libera dal nostro egoismo per ordinarci a Dio e ai fratelli. In Cristo, che viene a visitarci, siamo tutti figli di Dio e fratelli tra noi.

3. Vivere il Natale vuol dire vivere da fratelli

Vivere il Natale vuol dire vivere oggi e qui questo dono di amicizia, di amore, di fraternità.

L'amore fraterno ha qualche cosa di diverso dall'amore del prossimo.

«L'amore del prossimo di per sé non intende la risposta, la reciprocità dell'amore. Io posso e debbo amare anche il più grande nemico, ma non è detto che questo mio amore sia corrisposto, può darsi anzi che io ottenga come risultato quello di essere perseguitato [...]. Non c'è amore davvero reciproco, qui.

Ma nella Chiesa l'amore del prossimo esige l'amore reciproco, perché non soltanto sono io cristiano che amo, ma amo un cristiano il quale deve amarmi. L'amore diviene reciproco.

Il pericolo dell'amore reciproco è che esso diventi naturale ed umano, che si ami cioè nella misura che siamo amati. Che l'amore venga corrisposto è un fatto naturale, necessario direi nella Chiesa [...], ma bisogna sempre stare attenti a mantenere la piena purezza dell'amore. Voi dovete amarvi fra voi, ma non dovete pretendere nello stesso tempo di essere amati [...], perché, nel medesimo istante che voi esigete una risposta, il vostro amore cessa di essere gratuito, cessa di essere l'amore di Dio che vive nei vostri cuori.

[...]. Siamo tutti sul medesimo piano: è un donare ed è un ricevere. [...]. Dare totalmente, dare tutto quello che abbiamo, tutto quello che siamo. Uno può dare la sua povertà, che è un dono grande come la ricchezza di un altro [...]. Sentire il modo d'integrarci. Siamo sul medesimo piano. Il Figlio non è inferiore al Padre, né il Padre al Figlio. Noi siamo fratelli» (DB, *L'amore fraterno*, Venezia 1958).

* * *

Vivere il Natale vuol dire realizzare le parole dell'Apostolo Giovanni: «A quanti lo hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,12); significa abituarsi ad accogliere Dio in ogni momento e in ogni circostanza, nell'oggi della nostra vita; «vuol dire vivere oggi e qui questo dono di amore, vuol dire vivere oggi e qui il fatto che Egli si faccia presente nella nostra vita e ci scelga per Sé».

«Più che essere qui. Egli è con noi. Ognuno di noi questa sera (oggi) riparte, ma non lo lasciamo qui: Egli viene via con noi, perché è Lui che non vuol stare lontano da noi. Ovunque tu sei Egli è con te. Ricordiamoci questo è il mistero del Natale; una

presenza che non ci abbandona» (Auguri, 2017). Vi auguro di cuore che Dio sia con voi in tutto quello che fate. Buon Natale a tutti!

A tutti e a ciascuno di voi porgo il più sincero augurio di un santo Natale di pace, di bene e di gioia. Auguri vivissimi alle vostre famiglie e a tutti i vostri cari.

Buon Natale a tutti!

L'amore fraterno, venezia 1958

Amore umano vuol dire attrarre a sé gli altri, anche nella propria famiglia, sentirsi bene con questi; si ama perché c'è negli altri qualche cosa che richiama il nostro amore: perché sono belli, ricchi, colti – si ama per qualche cosa, per trarre un beneficio da questo amore.

Non così è l'amore teologale. L'amore teologale è quell'amore di Dio che è *agàpe*, cioè amore non soltanto universale ma preveniente e gratuito, perché è un amore che non conosce un motivo ma previene qualsiasi motivo. È l'amore di Dio che ci ha amato quando ancora non eravamo. Perché ci ha amato, ci ha creato – ci ha amati dunque prima che fossimo. Non poteva amare in me nulla che potesse attrarre il suo amore: non ero ancora. Amore preveniente contro anche un Nietzsche, il quale dice che l'amore cristiano per il prossimo è in fondo amore di risentimento, è la reazione del debole di fronte al forte. I forti, i violenti opprimono – il cristiano che non ha la forza, che è un povero schiavo, in che modo reagisce alle sferzate, alle persecuzioni? Con l'amore. Ma è un modo di reagire, dice Nietzsche. Non è invece un modo di reagire, perché chi ama, nel Cristianesimo, ama prima ancora di esser perseguitato, prima di essere amato. Io non amo perché sono amato o perché sono odiato – amo precedentemente a tutto, il mio amore non è una reazione né una risposta. Quando si ama Dio è sempre una risposta, perché Dio ci ha amati per primo, come dice san Giovanni [1 Gv 4, 19]. Quando amiamo cristianamente il prossimo non amiamo mai in risposta di quello che riceviamo da lui, né lo amiamo perché siamo odiati o siamo amati: lo amiamo come noi stessi, senza misura, perché se il mio amore è teologale, non metto una misura al mio amore per il prossimo, lo amo sempre per nulla, senza pretendere nulla. Non è un trarre a me gli altri, è un donarmi a loro. Come l'amore di Dio: *agàpe*, dono di sé. Chi è il nostro prossimo? Tutti gli uomini, senza distinzioni, perché tutti gli uomini Dio vuole salvi.

Ma ieri si parlava dell'amore fraterno, non dell'amore del prossimo, dell'amore fraterno di cui parla san Giovanni quando dice: «amatevi l'un l'altro» – dell'amore che noi dobbiamo portarci nella Comunità.

L'amore fraterno non è davvero qualcosa di diverso dall'amore del prossimo: è sempre questo amore teologale di cui si parlava prima, ha certo sempre i medesimi caratteri, ma ha qualche cosa di diverso in questo: l'amore del prossimo di per sé non intende la risposta, la reciprocità dell'amore. Io posso e debbo amare anche il più grande farabutto – compromettere anche la mia stessa salvezza eterna, donare tutte le mie cose, il mio corpo, la fatica, compromettere la mia stima... ma non è detto che questo mio amore sia corrisposto, può darsi anzi che io ottenga come risultato quello di essere perseguitato o anche ucciso. Non c'è amore davvero reciproco, qui.

Ma nella Chiesa l'amore del prossimo esige l'amore reciproco, perché non soltanto sono io cristiano che amo, ma amo un cristiano il quale deve amarmi. L'amore diviene reciproco. Il pericolo dell'amore reciproco è che esso diventi naturale ed umano, che si ami cioè nella misura che siamo amati. Che l'amore venga corrisposto è un fatto naturale, necessario direi nella Chiesa e nella comunità religiosa, ma bisogna sempre stare attenti a mantenere la piena purezza dell'amore. Voi dovete amarvi fra voi, ma non dovete pretendere nello stesso tempo di essere amati – dovete essere amati ma senza pretenderlo, non amare in forza della proposta degli altri, non amare gli altri in forza dell'amore che ottenete dalla Comunità. Voi dovete certo ottenere, eppure non avete da chiedere, non potete esigere, perché nel medesimo istante che voi esigete una risposta il vostro amore cessa di essere gratuito, cessa di essere l'amore di Dio che vive nei vostri cuori.

È amore reciproco, il vostro, ed ha un suo esempio, direi una sua causa esemplare, nell'amore delle divine Persone. La carità cristiana non è altro che la partecipazione nostra alla vita di Dio. Ora, nell'amore del prossimo, l'uomo vive l'amore di Dio per tutte quante le creature. Per questo il nostro amore si rivolge a tutti, anche ai cattivi. Però, Dio è causa esemplare del nostro amore, più ancora che nel fatto che Egli ami gli uomini, nel fatto che Egli ama Se stesso. La causa esemplare dell'amore soprannaturale io la vedo, certo, nel fatto che Dio ci ama, ma prima ancora nell'amore onde Egli si ama. È in questo amore onde Egli si ama che io devo vedere le ragioni, la grandezza, il modo di amare.

Come Dio si ama? Qual è la vita delle divine Persone? È il dono totale, eterno di Sé da parte di ogni Persona divina all'altra Persona correlativa, in tal modo che il Padre dona tutto Se stesso al Figlio, il Figlio dona tutto Se stesso al Padre. Il Padre in Sé è come non fosse, il Figlio in Sé è come non fosse, perché è tutto per l'altra Persona correlativa, nulla mantiene per Sé. Quello che manterrebbe per Sé non sarebbe più Dio, perché ogni Persona divina è pura relazione di amore. Avanti di essere Figlio il Figlio non è, avanti di essere Padre il Padre non è. È soltanto Padre il Padre celeste, e il Figlio è soltanto Figlio e non è altro che Figlio, pura relazione di amore.

Ciascuno di noi nell'amore fraterno, nell'amore della Comunità, dovrebbe vivere l'amore stesso di Dio, dono totale di sé all'altra persona, che vuol dire donare agli altri tutto quello che abbiamo, beni, tempo, capacità, lavoro, comprensione, affetto, stima, tutto, senza limiti. In tanto si vive - perché la vita del cristiano è amore - in quanto effettivamente ci si dona, in quanto ciascuno di noi vive il suo rapporto di amore con l'altro fratello in dono totale di sé.

...

Il Padre dona tutto Se stesso al Figlio, ma il Figlio dona tutto Se stesso al Padre, e il dono è identico, è uno. Così fra noi. Se io do quello che posseggo, per esempio questi discorsi..., devo sentire che il vostro dono – la vostra attenzione, la vostra comprensione – è altrettanto grande, grande come quello che vi do io. Se io faccio del paternalismo e credo di essere io soltanto a donare e non voglio ricever nulla da voi, non vivo l'amore vero fraterno, non agisco da cristiano.

Siamo tutti sul medesimo piano: è un donare ed è un ricevere. Nessuna di voi dà meno di me, né io ricevo meno di lei. Dare totalmente, dare tutto quello che abbiamo, tutto quello che siamo. Uno può dare la sua povertà, che è un dono grande come la ricchezza di un altro; uno può dare la sua semplicità che è un dono grande come la cultura di un altro. Sentire il modo d'integrarci. Siamo sul medesimo piano. Il Figlio non è inferiore al Padre, né il Padre al Figlio. Noi siamo fratelli.

Siamo figli in quanto il Padre si ordina a noi, come si ordina al Figlio. Ce lo assicura Gesù nel Vangelo: «il Padre stesso vi ama» (Gv 15,27). Di fatto il Padre ha tanto amato il mondo da mandare e dare a noi il suo Figlio Unigenito (Gv 3,16). È nel Figlio che Egli possiede ogni ricchezza, che possiede anzi Se stesso e Dio ci ha donato il suo Figlio! Eternamente lo genera, eternamente il Figlio rimane nel suo seno: ma siamo figli perché il Padre ora lo genera nel seno del mondo, del tempo; lo genera nel seno della Vergine che diviene sua madre, lo genera in noi; e il Figlio non è generato in noi nella misura in cui Egli stesso ci assume nell'unità del suo corpo e noi diveniamo con Lui un solo Figlio.

Siamo figli di Dio, ma dobbiamo realizzare questa dignità che abbiamo ricevuta, vivendo la medesima vita del Figlio di Dio. Una cosa è essere figli, altra cosa è vivere come figli.

E come vivere la vita di figli se non diveniamo col Figlio la lode stessa del Padre? Si impone la legge di un amore totale che ordini tutto l'essere nostro a Dio, in un amore esclusivo. Non vivremo mai in senso proprio della vita divina, noi vivremo la vita del Cristo. (vita in Cristo)

1. Lasciarsi abitare da Gesù Cristo

Lasciandoci abitare da Gesù Cristo realizziamo in noi la sua stessa promessa di venire ad abitare nel nostro cuore: «Noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv. 14,23). Il primo frutto del Natale del Signore è che egli vive nei nostri cuori, non è più al di fuori di noi. Non ci sta davanti, ma abita dentro di noi, vive una presenza a noi interiore.

Scrivono Henri De Lubac: «Iddio pronunzia una sola parola, non solo in se stesso, nella sua eternità senza vicissitudini, nell'atto immobile con cui genera il Verbo, come ricordava sant'Agostino; ma anche, come insegnava già sant'Ambrogio, nel

tempo e tra gli uomini, nell'atto con cui egli invia il suo Verbo ad abitare la nostra terra».

«La festa di Natale vuol essere un farsi presente di Gesù nella nostra umanità. Si fece presente allora nel tempo, a Betlem nella grotta, si deve far presente oggi per noi, nel luogo dove noi siamo e nella vita che noi viviamo oggi, non domani; oggi, non ieri, perché oggi noi dobbiamo prestare a Lui questa nostra umanità, perché Egli viva» (Barsotti). Celebrare il Natale del Signore vuol dire allora fare del suo segreto abitare nel nostro cuore il centro stabile, perenne e unificante dei nostri legami, del nostro pensare, del nostro agire, di tutto il nostro vivere.

2. Abituare l'uomo a ricevere, a comprendere Dio

Vivere il Natale vuol dire realizzare le parole dell'Apostolo Giovanni: «A quanti lo hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,12); significa abituarsi ad accogliere Dio in ogni momento e in ogni circostanza, nell'oggi della nostra vita; «vuol dire vivere oggi e qui questo dono di amore, vuol dire vivere oggi e qui il fatto che Egli si faccia presente nella nostra vita e ci scelga per Sé».

«Più che essere qui. Egli è con noi. Ognuno di noi questa sera riparte, ma non lo lasciamo qui: Egli viene via con noi, perché è Lui che non vuol stare lontano da noi. Ovunque tu sei Egli è con te. Ricordiamoci questo è il mistero del Natale; una presenza che non ci abbandona». «La teologia, allora, non è soltanto parola su Dio, ma prima di tutto accoglienza e ricerca di un'intelligenza più profonda di quella parola che Dio ci rivolge» (LF, 36). E il processo di conoscenza non è solo intellettuale, ma performativo, in quanto implica un cammino di adesione e trasformazione in Colui che ci ha scelto.

Abituarsi a ricevere Dio è comprendere Dio, fare spazio a Dio, vivere l'elevazione dell'uomo al regno di Dio, realizzare l'alta misura della vita cristiana, aprirsi alla dimensione dell'amore di Dio, ossia del tutto (amare con tutto il cuore), del sempre (prendere ogni giorno la propria croce e seguire il Signore, Lc 8,1-2; 9,23) e del di più (mi ami più di costoro).

in questa messa del giorno di Natale abbiamo ascoltato il prologo di Giovanni che ci rivela la manifestazione definitiva e visibile di Dio in Gesù: il Verbo eterno del Padre, preesistente in Dio e partecipe dell'opera creativa, è venuto sulla terra per compiere la missione affidatagli dal Padre, ossia rivelarlo agli uomini.

Vivere il Natale vuol dire realizzare le parole dell'Apostolo Giovanni: accogliere Gesù, lasciarsi abitare da Lui, camminare nella novità di vita.

1. Accogliere Dio per ricevere il potere di diventare figli

Nel prologo Giovanni afferma: «A quanti lo hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,12). Ciò significa abituarsi ad accogliere Dio in ogni

momento e in ogni circostanza, nell'oggi della nostra vita. «Vuol dire vivere oggi e qui questo dono di amore, vuol dire vivere oggi e qui il fatto che Egli si faccia presente nella nostra vita e ci scelga per Sé».

Più che essere qui, Egli è con noi. Ognuno di noi ora ritorna alla propria casa, ma non lo lasciamo qui: «Egli viene via con noi, perché è Lui che non vuol stare lontano da noi. Ovunque tu sei Egli è con te. Ricordiamoci questo è il mistero del Natale; una presenza che non ci abbandona».

Abituarsi a ricevere Dio è comprendere Dio, fare spazio a Dio, vivere l'elevazione dell'uomo al regno di Dio, realizzare l'alta misura della vita cristiana, aprirsi alla dimensione dell'amore di Dio, ossia del tutto (amare con tutto il cuore), del sempre (prendere ogni giorno la propria croce e seguire il Signore, Lc 8,1-2; 9,23) e del di più (mi ami più di costoro).

2. Lasciarsi abitare da Gesù Cristo per vivere il Natale

«Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14).

Lasciandoci abitare da Gesù Cristo realizziamo in noi la sua stessa promessa di venire ad abitare nel nostro cuore: «Noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv. 14,23). Il primo frutto del Natale del Signore è che egli vive nei nostri cuori, non è più al di fuori di noi. Non ci sta davanti, ma abita dentro di noi, vive una presenza a noi interiore.

Scriva Henri De Lubac: «Iddio pronunzia una sola parola, non solo in se stesso, nella sua eternità senza vicissitudini, nell'atto immobile con cui genera il Verbo, come ricordava sant'Agostino; ma anche, come insegnava già sant'Ambrogio, nel tempo e tra gli uomini, nell'atto con cui egli invia il suo Verbo ad abitare la nostra terra».

«La festa di Natale vuol essere un farsi presente di Gesù nella nostra umanità. Si fece presente allora nel tempo, a Betlem nella grotta, si deve far presente oggi per noi, nel luogo dove noi siamo e nella vita che noi viviamo oggi, non domani; oggi, non ieri, perché oggi noi dobbiamo prestare a Lui questa nostra umanità, perché Egli viva» (Barsotti). Celebrare il Natale del Signore vuol dire allora fare del suo segreto abitare nel nostro cuore – come dicevo ieri sera – il centro stabile (fondamento), perenne (costante) e unificante (armonia) della nostra vita.

3. Camminare nella novità di vita

«Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia» (Gv 1,17).

«La legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo» (Gv 1,18).

Nella *rivelazione cristiana* il Verbo si fa carne e l'uomo vive in Cristo la sua comunione con Dio:

«Dio non parla più, ma la Parola stessa di Dio si incarna. [...]. Dio e l'uomo non sono più distanti, non sono più di fronte, sono uno nel Cristo. E l'uomo vive in Cristo l'unione con Dio; non più il sentimento soltanto del divino, come è proprio della mistica della rivelazione cosmica, non la lotta con Dio, ma il senso di una unione ineffabile con Lui, Persona vivente, una comunione di amore». (*Introduzione al breviario*, 71).

La vita cristiana è anzitutto un'immersione nel mistero di Dio, un adeguarsi dell'uomo al mistero divino, una conformazione a Cristo, un'assimilazione a Lui. È mistica. La vita cristiana è un evento in forza dell'incarnazione del Verbo. «Quanto più il cristiano vive ed è perfetto, tanto più il dogma diviene il principio stesso della sua vita e la teologia (diventa) una conoscenza, una esperienza interiore» (*Esegesi spirituale*, 106).

La vita cristiana non è soltanto esercizio di virtù, una morale più o meno nobile e pura, è un avvenimento che rinnova tutta la vita, dona alla vita un nuovo orientamento, un nuovo contenuto: «Il mistero di Cristo prima di essere verità è avvenimento divino, perché è verità di qualcosa, di Qualcuno, è verità di quell'atto onde Dio si è comunicato al mondo, ha stretto alleanza con l'uomo».

«L'estasi o rivelazione visibile di Dio verso di noi in Gesù Cristo ha un solo scopo: il rapimento (estasi) o elevazione dell'uomo verso Dio, innalzandolo alla dignità di figlio di Dio per mezzo di Gesù Cristo, il Figlio eterno del Padre (Rm 8,15; Gal 4,6)» (Marchesi, 65).

* * *

Concludo augurando a tutti un Santo Natale, cioè invitandovi a riscoprire la grandezza, l'unicità e la specificità della vita cristiana, «perché conoscendo Dio visibilmente, per mezzo suo siamo rapiti all'amore delle cose invisibili». Amen!